

LA TECNOCRAZIA

Era il Maggio 2015 quando, fra il generale tripudio, usciva l'Enciclica "Laudato Si'" di Papa Francesco, la sua prima Enciclica sociale, interamente dedicata al tema dell'ambiente.

Schiere di *laudatores* iniziavano quindi a magnificare la grandezza del testo, segno di una Chiesa che "finalmente" si pronunciava su un tema così caro alla modernità e che "finalmente" si apriva a quelli ritenuti i più scottanti problemi del mondo attuale.

Ne seguivano una molteplicità di iniziative, anche nel mondo laico, volte a approfondire, richiamare, esaltare, confermare la bontà del testo papale.

Il cuore dell'Enciclica, a sommosso parere di chi scrive – che, a scanso di dubbi, ritiene il testo straordinario e fa parte di chi ha organizzato iniziative di divulgazione dello stesso – è rappresentato dal Capitolo Terzo, che individua il problema principale dell'approccio alla questione ambientale la "mentalità tecnocratica". L'uomo che, attraverso la scienza, pensa di poter manipolare la natura, di poterla controllarla e portarla dove vuole, senza capirla. Dimenticandosi della propria finitezza, che imporrebbe di mettersi nelle logiche della natura, di capirne la vocazione prima – e ultima. Vocazione che passa anche dal ragionamento metafisico (da qui l'invito del Papa ad ascoltare, per compiere tale operazione, anche saperi quali la poesia, la filosofia, la religione), mentre il mero scientismo è riduttivo, monodimensionale, materialistico. Solo a seguito di tale processo di comprensione della Creazione, l'uomo può metterci mano, con il proprio lavoro, per svilupparla secondo le sue logiche intrinseche.

Nonostante l'esaltazione dell'Enciclica, penso che la grande lezione, la più importante, di Papa Francesco, sia stata totalmente negletta e disattesa, proprio nell'affrontare la pandemia.

Lo scientismo ha fatto da padrone, declinato nell'idea che la scienza possa controllare la natura e portarla dove vuole lei. Al grido ultramaterialistico "l'importante è la salute", assistiamo alla compressione di tutte le dimensioni dell'uomo – fino alla stessa libertà, fino a ieri mantra assoluto delle nostre società postmoderne – con l'obiettivo del malato-zero. L'idea che si possa completamente debellare una malattia, la si possa controllare "credendo nella scienza" e chiudendosi in casa finché la scienza non ha trovato un rimedio totale, il fatto che si escluda ogni tentativo di convivere con essa, provando cioè a sconfiggerla ma accettando anche la propria finitezza, a noi pare francamente l'approccio più scienziato e tecnocratico che potesse scegliersi.

Il caso Astra Zeneca pare esemplificativo, laddove anche solo ipotizzare l'imperfezione di una cura – che, se ci pensiamo bene, è la caratteristica primaria della scienza: contraddirsi continuamente per migliorarsi – è stata da molti vissuta alla stregua della messa in discussione di un dogma di fede, con gli effetti psicologici tipici, dalla delusione alla negazione.

Al di là della discussione – medica, epidemiologica, virologica – sui migliori metodi per affrontare il virus, in cui accettiamo pure che mettano bocca solo "i competenti", credo però che siamo chiamati ad alzare lo sguardo oltre e a porci anche qualche domanda di senso più alta e generale. Proprio alla luce dell'insegnamento della *Laudato Si'*.

Avv. Matteo Fortelli, UGC Reggio Emilia